

mercoledì 23 maggio 2001

oggi

l'Unità | 3

Bossi il più duro: «Non possiamo mettere alla Farnesina un uomo che rappresenta il sistema che vogliamo cambiare». Contrari anche Fini e Casini

Ruggiero torna ministro e spacca la destra

Incontra Berlusconi insieme a Kissinger e tra gli alleati c'è chi si sfoga: siamo sotto tutela

Pasquale Cascella

ROMA Non avrebbe dovuto essere «il governo autosufficiente perché non bisognoso di tutele di alcun genere»? La lettera di Silvio Berlusconi sulla prima pagina de «La Stampa» era ancora in bella evidenza nelle edicole limitrofe a via del Plebiscito quando un corteo di auto di alta rappresentanza ha varcato il portone di palazzo Grazioli. In quella che il leader del Polo ha trasformato, anzitempo, nella succursale di palazzo Chigi, sono arrivati Henry Kissinger, ex segretario di stato americano, e Renato Ruggiero, non si sa bene se nelle vesti di ex direttore generale del Wto (l'organizzazione mondiale del commercio) o di ministro in pectore degli Esteri. Né l'enigma è stato sciolto dall'ospitante e dall'ospite al termine del summit. A tre, per una buona mezz'ora. Dopodiché Ruggiero è andato al Quirinale, con gli altri 11 membri dell'Advisory board della «Booz-Allen & Hamilton», mentre Kissinger è rimasto a consulto con Berlusconi.

Un incontro protocolare, in occasione della riunione annuale a Roma di quella che è considerata una delle maggiori società al mondo di management, di cui - appunto - fanno parte tanto Kissinger quanto Ruggiero? Sarà. Ma è un fatto che il Quirinale si è affrettato a puntualizzare che l'udienza di Carlo Azeglio Ciampi era calendarizzata sin dal febbraio scorso, quando la partita del governo era tutta in fieri, mentre al quartier generale di Berlusconi nessuna spiegazione è stata data sul perché siano stati ricevuti solo quei due e non anche l'intero vertice della «Booz-Allen & Hamil-

ton». Non ha avuto, comunque, dubbi di sorta Umberto Bossi, l'alleato inquieto del Polo, che ha subito sparato ad alzo zero: «Ruggiero rappresenta il sistema che vorremmo cambiare». Né sembrano avere perplessità, sul carattere dell'investitura esterna del prossimo inquilino della Farnesina, i due soci tradizionali del centro destra, Gianfranco Fini e Pierferdinando Casini, che si sono immediatamente consultati sull'anomalia della procedura. Vissuta, a torto o a ragione poco importa, come uno schiaffo in pieno viso. Tanto più dopo che Berlusconi si era impegnato, anche in pubblico, a preservare la natura politica dell'esecutivo da formare entro i primi di giugno.

In effetti, Berlusconi di parole ne ha sprecate anche troppe. Ma così ambigue da rischiare di non soddisfare nessuno. Non gli alleati, preoccupati della rivendicazione della «intera ed esclusiva» scelta del ministro, in nome di una Costituzione che lo stesso candidato premier ha aggirato pretendendo - e ottenendo a scapito della visibilità delle altre forze della coalizione - che il proprio nome fosse inserito nel simbolo elettorale. Ora quella è diventata, per Berlusconi, la «croce che gli italiani mi hanno messo addosso». Ma il calvario deve percorrere con il resto della coalizione, che non si accontenta di sentirsi dire che «la maggioranza può contare sulle sue forze, senza fare i conti con le imposizioni di altri», ma vuole riscontri in numeri di ministeri, cariche istituzionali e posti di potere.

Tantomeno soddisfa le personalità esterne, come Ruggiero, che al presidente del Consiglio in pectore hanno dato

una disponibilità condizionata al rispetto della propria autonomia, salvo ritrovarsi, con quel perentorio «nessuno può ritenersi al di fuori di un programma elaborato e approvato dalla coalizione di maggioranza», irreggimentati nelle file del Polo.

Difficile tornare indietro, per gli uni e per gli altri. Così a dominare è il sospetto reciproco. Gli alleati temono che Berlusconi voglia sottrarsi alla loro «tutela» perché condizionato dai cosiddetti poteri forti. E gli esterni sono sempre più preoccupati di finire loro sotto «tutela», tirati come sono per la classica giacchetta da quella parte mentre dovrebbero assolvere a una funzione di rappresentanza internazionale dal carattere esplicitamente bipartisan.

Ma ancor più complicato è far tornare i conti. Sgombrato il campo dall'equivo di una poltrona di rango a Sergio D'Antoni, con il perentorio «nel governo ci saranno solo forze della Casa delle libertà» (che è come imporre al leader di Democrazia europea di passare sotto le forche caudine), resta pur sempre da dividere per quattro la torta dei 12 ministeri di prima classe e delle due presidenze delle Camere.

Berlusconi vorrebbe una ripartizione sulla base dei rapporti di forza elettorali, quindi accaparrando per Forza Italia 7 ministeri e una presidenza. Gli alleati, invece, vorrebbero spartire il dolce esattamente a metà, accollando le eventuali personalità esterne direttamente alla quota del partito di Berlusconi. Il più esplicito di tutti, al solito, è Bossi. Con buona pace di Berlusconi, appena questi ha giurato che il pranzo dell'altro giorno non si era risolto in un litigio e che più

che «vago» era stato «vagotonic», il leader del Carroccio ha liquidato come «riproverevoli» proposte che «si riducono a briciole». Può darsi che siano grida da mercato, con Berlusconi pronto a cedere sulla presidenza della Camera per Maroni e Bossi a rinunciare al veto su Ruggiero e a entrare nel governo. Ma il di più a Bossi equivale a togliere qualcosa agli altri. Altrettanto inquieti, anche se non

possono permettersi di minacciare di non entrare al governo. Ma qualche colpo all'immagine del premier possono sempre tirarlo, visto che sono ancor più determinanti di Bossi per la vantata «autosufficienza» della maggioranza. E chissà che sia anche la tensione di queste trattative, oltre che l'emozione per il successo, a sciogliersi nelle lacrime messe in piazza da Berlusconi.

la nuova classe

Si lavora giorno e notte dietro i tendoni del più grande spettacolo del mondo, che deve aprirsi solennemente con la ascesa al potere di Silvio Berlusconi. Tutti dovranno capire bene che non siamo di fronte a una qualunque alternanza di potere, ma a un cambiamento anche morale e spirituale della vita.

Per intanto coloro che non stanno dietro i tendoni del grande circo devono contentarsi dei riflessi, come dire, popolari che l'evento provoca sulla folla in attesa. Come nei presepi napoletani, si vedono comparire le statuine che rappresentano artigianalmente e da lontano, le cose vere che accadranno.

Il popolo fremente in attesa che la Sinistra battuta sia portata in piazza per la Festa della Restaurazione. Ma intanto hanno collocato nel presepe popolare l'immagine un po' rimaneggiata del Papa che firma il Nuovo Concordato con il Capo. Sul fondo una capanna con scritto «Hospitale delle donne», dove disgraziate fanciulle vengono reclusi finché non optano spontaneamente (col dovuto consiglio dei «volontari della vita») per un parto gemellare o plurimo (di quelli con diretta TV e notizie drammatiche sulle condizioni di ciascuno dei gemellini). Poi, un po' più alta delle altre e vagamente fosforescente, si vede la statuina dell'ambasciatore americano.

Manca il volto, a causa delle indecisioni di Bush. Ma si sa che sarà importante, dominante, ispirante, condizionante. Il perché è semplice. Vedete tutte quelle figurine armate fino ai denti che un tempo erano i pastori? In questo presepe del Grande di Arcore, quella è la guerra fredda, i comunisti in agguato.

Bisogna salvare il bambinello (quello che un tempo veniva fatto fuori dai comunisti) vegliato da Tremonti (che garantisce benessere) e dall'ambasciatore americano (che garantisce lo scudo spaziale). A quello spirituale provvede il Papa. Il brulicare di popolo credente, in attesa della festa, si fa intenso.



Berlusconi e in basso Henry Kissinger a fianco del ministro degli Esteri in pectore Renato Ruggiero

Il capo del Polo «occupa» la Regione Lazio. E piange per Tajani: «Il mio gioiello»
«Chiedete, posso fare quello che voglio»
Storace chiama, Berlusconi proclama

Luana Benini

ROMA La mattina, nei panni del milanese con mentalità imprenditoriale indica ai romani la via del modello svizzero, la sera piange e si commuove al Teatro Brancaccio professando «amore per gli altri» e consegnando alla città Antonio Tajani, «il gioiello di Forza Italia e della Casa della Libertà», senza trascurare, per altro, di sferrare un attacco frontale a Veltroni. Berlusconi da uno show elettorale all'altro in una giornata di comizi a sostegno del candidato sindaco del centro destra.

La prima tribuna gliel'ha offerta sul piatto d'argento il presidente della Regione Lazio Francesco Storace che ha pensato bene di farlo incontrare con la giunta, nella sede della Regione, e di amplificare la visita in una conferenza stampa nella quale il leader del centro destra è andato a esporre una variante del «ghe pensi

mi». Cioè: Storace mi ha presentato il conto per la Regione, ha avanzato richieste per un totale di 20mila miliardi, io ho recepito e, visto che le elezioni mi hanno messo in una condizione di forza e di prestigio, sono in grado di muovermi come voglio. Il messaggio è chiaro: da presidente del Consiglio tengo tutti sotto tutela. Regione, Provincia e possibilmente il Comune...Lasciando intendere che il problema di Roma capitale diventa una specie di affare privato del Polo, fra Berlusconi e le sue protesi istituzionali. «Informale incontro di lavoro», lo ha definito Storace. E Berlusconi ha sdrammatizzato: «Sono qui perché ho subito l'esuberanza di Storace». Ma i capigruppo dell'opposizione in regione non sono d'accordo. Tanto che hanno inviato anche una lettera al presidente Ciampi per segnalare che l'iniziativa è quanto meno «scorretta sotto il profilo istituzionale e strumentale sotto il profilo politico» a cinque



giorni dal ballottaggio per Roma. Nella sala al piano terra del palazzo a stella della Regione Berlusconi intrattiene i presenti, giornalisti, dipendenti della amministrazione su due temi. In primo luogo, la sua

preoccupazione sui conti pubblici lasciati dalla sinistra: «Ereditiamo una situazione difficile. Ce la faremo? A volte ti senti piccolo piccolo. Che Dio ci assista, gli italiani ci hanno già assistito». Poi la «svolta epocale»

del 13 maggio: «Dopo 55 anni di governi che dovevano fare i conti con una sinistra che si imponeva con la forza determinando una situazione di consociativismo, ora la maggioranza per governare può fa-

re da sola senza subire imposizioni esterne». La maggioranza «dialoga» ascolta tutti, ma poi è autosufficiente. Le due chiavi di volta, sono state il bipolarismo e l'investitura diretta del premier («milioni di croci messe sul mio nome») che «non sarà possibile allontanare senza tornare alle urne». Scherza, fa battute. «Comprendi l'importanza? Recita anche in romanesco citando Mario Pio, il personaggio di Alberto Sordi. Anche sui litigi con Bossi sceglie la via della battuta. Ma quale lite «è stato un incontro piacevolissimo». Bossi ha detto che io sarei stato vago? «Più che vago sono vagotonic perché do il meglio nelle ore serali...senza doppio senso». L'indicazione degli elettori, gli chiedono, è un vincolo a formare governi con le forze della coalizione? La risposta sembra un de profundis per D'Antoni ministro: «Assolutamente sì. Ci siamo presentati come coalizione e insieme governeremo». Infine, la Svizze-

ra. E qui arriva l'imprenditore: «Sarà un governo con un'intima tensione al fare e con mentalità imprenditoriale». Gli Enti locali? «Il modello sono i cantoni svizzeri dove, rispetto all'Italia, si aspetta un quarto di tempo per una visita medica e dove l'istruzione è ad altissimo livello: c'è un modello di riferimento preciso su come devono funzionare».

Alle 18 si passa ai singhiozzi sul palco al Brancaccio fra letterali promesse di «amore per gli altri» al termine di una «campagna elettorale dura» con «calunnie e cose difficilissime da sopportare» scritte da «alcuni giornali stranieri». E giù applausi e bandiere sventolanti. Su Tajani, «il gioiello»: «Non ho mai visto niente nel suo volto, nell'aggrottare le ciglia che potesse farmi pensare a qualcosa di non trasparente». E per chi non l'avesse ancora sentita, ripete per l'ennesima volta la storia della notte in cui decise di «creare» Forza Italia: «Lo chiamai e lui rispose subito: agli ordini capo, agli ordini della libertà». Ormai il suo popolo è in delirio e può fare l'affondo su Veltroni indossando l'ultimo vestito della giornata, quello del fustigatore anticomunista: «Chi ha poco senso critico e non guarda alla storia si può far prendere dall'utopia del comunismo. Anche chi si candida a sindaco di Roma ha applaudito ad un regime che ha portato morte promettendo la Gerusalemme in terra».

Democrazia europea a mani vuote e nel piccolo partito è scontro aperto. La Cisl di Milano: non siamo stati il sindacato dell'Ulivo, non saremo quello di Forza Italia

D'Antoni perde la poltrona, il Polo gli dà il benserivito

Bruno Miserendino

ROMA Un'altra brutta giornata per D'Antoni. Ne sta collezionando un bel po', ma ieri è andata peggio del previsto. Un brutto colpo per le aspirazioni governative dell'ex capo della Cisl è arrivato subito dal vincitore delle elezioni: Berlusconi, evidentemente richiamato da alleati già in fermento, ha spiegato che il governo sarà espressione della Casa delle Libertà. Quindi, sembra di capire, niente ministero a D'Antoni. Mai dire mai, con Berlusconi, ma per ora, obiettivamente, sembra più no che sì. Non lo vuole la Lega, e nonostante le belle parole e i ringraziamenti sul tema ballottaggi, non lo vuole nemmeno An. Finché si tratta di amministrazioni locali o di appoggio esterno va bene, spiega Urso, ma il governo ci piacerebbe politico e fatto dalla maggioranza che ha vinto. Infatti: le formazioni alleate di Berlusconi hanno già versato un alto tributo di sangue e non

hanno voglia di regalare posti. Il vincitore delle elezioni lo sa e difficilmente rischierà nuove frizioni per un ex sindacalista, che oltretutto è un mito negativo del popolo di destra. Ma soprattutto, e questo è l'altro colpo, D'Antoni ministro non sembra volerlo nemmeno Forza Italia. Basta leggere il sito del partito berlusconiano per capirlo. «La mancanza di coraggio - scrivono i forzisti on line - non paga». Il coraggio che sarebbe mancato a D'Antoni è quello di schierarsi apertamente per il centrodestra. Invece, spiegano, lui ha preferito una velleitaria posizione di contrasto al bipolarismo ed è stato punito severamente. Chissà se i forzisti on line seguono la linea del capo o la interpretano liberamente. Ma anche se fossero valutazioni in libertà, per D'Antoni non sarebbe un gran segnale. Se poi si guarda a Micciché, capo di Forza Italia in Sicilia, peggio che mai. Per lui D'Antoni è un avversario e l'ha già detto a tutti espressamente.

Insomma, se il quadro delle po-

sizioni è veritiero, è ormai chiaro che ministro D'Antoni non lo vuole praticamente nessuno. Perché oltre i niet che provengono da Casa delle libertà, ci sono i mugugni e le critiche che arrivano da casa sua. Una parte decisiva del partito che l'ex capo della Cisl ha fondato è in fermento per le indicazioni sui ballottaggi e contesta l'idea di entrare al governo dopo tutto quel che si è detto e fatto in campagna elettorale. Ieri la confusione che c'è nel partito è stata plasticamente visibile all'hotel Plaza. La riunione era stata convocata a dopo i ballottaggi, ma gran parte dei dirigenti e dei militanti non lo sapevano. Inutile dire che i dissensuali rispetto alla scelta di appoggiare i candidati del centrodestra erano parecchi. Anche una gran parte del suo ex sindacato, è critica. Dall'assemblea Cisl di Milano sono arrivate parole chiare e anche un po' arrabbiate. Carlo Borio ieri ha attaccato duro: «Noi non abbiamo voluto essere il sindacato del centrosinistra, non saremo il sinda-



cato di Forza Italia». Segue invito deontologico: quando uno entra in politica, lasci perdere il sindacato. La Fim milanese è stata ancora più

aperta: noi siamo distinti e autonomi rispetto alle scelte politiche di D'Antoni. Quanto ad Andreotti, sempre per guardare in casa, è or-

mai apertamente in disaccordo sulla linea e le scelte impresse a Democrazia Europea da Sergio D'Antoni.

Eppure, lui, va avanti. Incurante delle critiche e dei niet, risponde con l'aria vagamente minacciosa: «Non ho sentito le parole di Berlusconi...ma ne ripareremo dopo i ballottaggi». Come dire: Calma e gesso. Se dimostreremo che De è stata determinante per la vittoria dei candidati di centrodestra, vedremo se avranno il coraggio di sbarrarmi la strada.

In effetti non si capisce come può essere decisiva De nei ballottaggi, visto che buona parte del suo già modesto elettorato, non seguirà le scelte di D'Antoni, però in politica, quando i numeri sono incerti, tutte le alchimie sembrano possibili. Visti i problemi che le indicazioni sui ballottaggi hanno provocato, D'Antoni ha appena corretto il tiro, spiegando che non è stata una decisione imposta dall'alto, ma una libera scelta delle realtà locali di De. Quanto poi a fare il ministro, fa capire, a lui

importa fino a un certo punto. Ci interessa, dice, stabilire un dialogo con chi sta nel Ppe.

Credibile? Diciamo che è la favole della volpe e dell'uva, accusano i dissensuali. Prima di ricevere la porta in faccia da Berlusconi medesimo, D'Antoni ha concesso al Corriere una istruttiva intervista in cui tenta di piazzare il prodotto (ossia se stesso) con messaggi allettanti verso interlocutori istituzionali, politici ed economici: «Saprei come fermare l'autunno caldo», «Farei come Aznar, porterei il lavoro dove non c'è...», «Io saprei garantire la concertazione...». Quanto al niet della Lega, che si è manifestato subito, D'Antoni scrolla le spalle: «E' un problema loro se la vedano nell'alleanza». Eppure sono tutti convinti che in questa che bene o male è stata la consacrazione del bipolarismo, il problema è tutto di D'Antoni. Finire in un Polo dove si parla ancora del sindacato come «la triplice», potrebbe essere una scalata impossibile.